

*La cultura sovietica*, rivista trimestrale dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione sovietica, a. I, n. 1, luglio 1945 (Roma, Einaudi, 1945: in 4° picc., di pp. 220).

Questa rivista potrà soddisfare un bisogno e rendere buon servizio se ci farà direttamente conoscere, con la traduzione di testi, il pensiero filosofico, storico e letterario odierno russo o sovietico che si dica; e, meglio ancora, se insieme con essa, il solerte editore fornirà traduzioni di libri russi, se ve ne sono, sugli argomenti anzidetti. Le informazioni circa le condizioni economiche e politiche del popolo russo ci giungono contraddittorie e con reciproche accuse di tendenziosità, alla quale, in effetto, solo rari uomini sfuggono in simili casi; ma dei progressi del pensiero russo ci darebbero sicuri documenti — e potremmo osservarli direttamente — le opere che intendenti della materia facessero tradurre. (Dico intendenti della materia, perchè qui in Napoli ne fu pubblicata tradotta qualcuna, scelta così bene da prestarsi materia di sollazzo se l'animo fosse volto al sollazzo.) Gioverebbe, per es., leggere il libro di O. A. Vajnssetejn sulla « storiografia del medioevo in relazione con lo sviluppo del pensiero storico dal principio del medioevo ai nostri giorni », del quale in questo fascicolo si dà la sola recensione (pp. 182-88) e si espongono i concetti e i giudizi direttivi, che non sono già quelli personali dell'autore (che non ne ha di suoi propri), ma della « metodologia marxistico-leniniana », una metodologia dommatica, che non so quale viso farebbe se si vedesse tratta al paragone di quella che è costata secoli di lavoro al pensiero occidentale e negli ultimi tempi è pervenuta a forma elaboratissima. È probabile che nè il Marx nè molto meno lo Stalin sosterrebbero il confronto coi metodologisti formati nel paese dove già sorse un Vico; e forse qualche libero intelletto russo (ce ne sarà qualcuno, giova sperare, anche colà) potrebbe restarne totalmente sconvolto e indotto a pensare per suo conto. A giudicare da quel che ne riferisce il recensore, l'autore, il Vajnssetejn, si restringe a misurare le opere col metro a lui posto nelle mani; e di quelle del Korelin sul primo umanismo italiano e la sua storiografia, si dice che è importante per il suo tempo, « sebbene in un indirizzo non accettabile per i marxisti », e similmente di quelle del Dzhivelegov sul Rinascimento in Italia, e su Dante e su Michelangelo, giudicate « manchevoli dal punto di vista marxistico ». L'autore considera condizione d' inferiorità per i medioevalisti russi prerivoluzionari la « mancanza di un efficiente centro scientifico » (di quei tali « centri » che da noi il fascismo si diè a fondare per ogni sorta di studi e con qual frutto è noto: a Firenze fecero capo del centro del Rinascimento un giornalista particolarmente a ciò chiamato dalla sua duplice qualità intellettuale, quella scientifica di antico maestro elementare e quella morale di pseudoconvertito cattolico). Quel centro, se ci fosse stato già da allora in Russia, avrebbe ovviato al carattere individuale e libero del lavoro storico, o, come dice, « al suo carattere di elementare casualità e disorganicità », e sostituito (come possiamo dire noi)

all'intrinseca organicità del pensiero la piena meccanicità del catechismo storiografico marxistico, che qui è ripetuto e che comprende ed esaurisce nel suo quadro la storia dell'umanità (periodo della società primitiva senza classi, tre periodi della società con classi, e nuovo e terminale periodo della società senza classi o comunista, apertosi in Russia). Il Vajnsetejn, coi medesimi elevati criteri e con la medesima libertà di pensiero, giudica degli storici italiani contemporanei, e del mio libro *Teoria e storia della storiografia*, scritto nel 1912-13, sentenza che è « un chiaro sintomo della allora già iniziata decadenza e del rivolgimento in senso reazionario (!), agnostico (!) della storiografia borghese (!), che si manifestò in pieno dopo il 1920 »: e io vorrei che egli mi dimostrasse che di tutto quel che egli afferma vi sia nel mio libro non dirò un accenno ma un sottinteso o una pur lievissima inconsapevole tendenza. Per me, le sue parole sono state bensì una rivelazione, ma tale che innanzi a cotesta io sono rimasto incredulo. Evidentemente, egli è scandalizzato del principio da me affermato della « soggettività » della costruzione storica; ma non ha compreso (nè è in grado di comprendere) che quella soggettività è la vera oggettività, contro l'« oggettività » del predetto catechismo, e di qualsiasi catechismo che dal di fuori si voglia imporre all'intelletto umano e staticamente mantenere intangibile. Del resto, circa gli altri storici italiani per cui egli attinga notizie e giudizi (come il recensente nota) dalla mia storia della storiografia italiana dell'ottocento, giungendo fino a quei giovani italiani che sul finire del secolo risentirono l'efficacia del marxismo e tentarono una scuola « economico-giuridica », allora per certi riguardi progressiva, ma che essi stessi, fattisi adulti, o non coltivarono con nuovi lavori o disertarono e tradirono col passare ai servigi del fascismo: del che mi piace non parlare, avendone già discorso altre volte.

B. C.

VERNON HALL, *Renaissance Literary Criticism*. New York, Columbia University Press, 1945 (8° gr., di pp. x-260).

Non bene intendo l'assunto di questo libro, che non vuole rifare quanto in lingua inglese è stato già fatto dal Saintsbury, dallo Spingarn e da altri intorno alla critica letteraria del Rinascimento, ma integrare i loro lavori col mostrare che quella critica fu sotto l'efficacia delle condizioni sociali di quell'età, e che, essendo essa un'età aristocratica e non democratica, fu il riflesso delle gerarchie sociali di allora. Perché a me vuol sembrare che ogni critica letteraria non possa aver mai da fare se non col criterio distintivo, più o meno ben inteso che sia, del bello e del brutto, e non certo con gl'interessi delle classi e gerarchie sociali, nel qual caso essa sarebbe bensì la difesa di siffatti interessi ma non avrebbe che vedere con gl'interessi della poesia e della letteratura, cioè non sarebbe punto critica letteraria. E, se la cosa sta così, la documentazione che della